

La scrittura, è per chi la produce, cura perfetta per mantenere in ottima salute la subliminalità individuale.

La lettura è, per chi la pratica, la cura appropriata al mantenere prontezza e lucidità di informazione in ogni età.

Notiziario Letterario cartaceo mensile autogestito di ricerche letterarie, creative e analitiche, momenti di occasioni per satire allegorico-cattoliche e informazioni varie. Autorizzazione-Registrazione presso il Tribunale di Palermo n° 03 del 03/03/2022 - Direttore responsabile Salvatore Scalia. Direzione, Redazione e Amm.ne: 90144 Palermo, Via Petrarca 36 - Telefoni 3756325792 (Proprietà) - 3311883200 (Direzione) - e-mail: cespolat2@gmail.it - Ce.S.P.O.L.A è organo di stampa del Centro Studi Panormita di Operatività Letterarie-Artistiche APS, Associazione di Promozione Sociale, costituita l'8 giugno 2022 - Cod. Fisc. 07057620820; registrata il 16/06/2022 al n° 1989 - serie n° 3. Soci Fondatori dell'APS: Laura Rizzo (presidente), M. Argento, S. Calabrò, V. Di Prima, F. Foti, M. Grasso, Marilina Schifani - Fondatori del Notiziario i Soci del Gruppo Convergence Intellettuali e Artistiche Italiane (C.I.A.I.): M. Argento, S. Calabrò, M. Cairone, V. Di Prima, R. Governali, M. Grasso, F. Nicolosi Fazio, L. Rizzo, G.L. Sottile. Soci sostenitori: P. Anile, Dario Consoli, S. Gresta, A. Leotta, N. Levan, M. Liseo, S. Rabuazzo, Antonio Iraci. Stampa tipografica: Sicilgrafica di Di Gaetano Danilo - Via Abruzzi, 76 - Palermo. È vietata la riproduzione anche parziale di scritti apparsi su questo Notiziario, senza citarne Autore e fonte. Si collabora per invito della Direzione o della Presidente.

EDITORIALE

IL VOCABOLARIO DELL'ELZEVIRISTA

Dal 1995 al 2010, per quindici anni, tra me e Mario Grasso si è svolto un dialogo professionale in cui io suggerivo le parole che lui riempiva di contenuti. Una volta a settimana mi telefonava e concordavamo i temi. Quando ricevevo l'articolo, la terza fase era di mia specifica competenza, ovvero la titolazione in quanto responsabile della pagina culturale del quotidiano La Sicilia. Questa la prassi, in cui era sottintesa una sfida cordiale: eccoti la parola, vediamo come te la cavi. Il risultato era spesso brillante, o aggirava le trappole con eleganza. Questo rapporto era alla base della fortunata rubrica settimanale Vocabolario contemporaneo, divenuta più tardi Vocabolario.

Rileggendo alcune pagine ho ritrovato lo spirito di quel tempo, cioè una visione disincantata del mondo, una prosa lieve che accarezza le cose e nel contempo le scortica, un'ironia sofisticata che del commentar parole faceva critica sociale, culturale e di costume. Scriveva quel tipo di articolo di Terza pagina, tipico dei quotidiani italiani, che si chiama elzeviro e che noi, per pudore, evitavamo di indicare con il suo nome.

Da tempo coltivavo l'idea di una rubrica del genere. Un'iniziativa simile l'avevo presa con la crisi del 1989, la vittoria dell'Occidente nella Guerra fredda e il crollo dell'Unione Sovietica. Volevo che i nostri migliori collaboratori analizzassero una serie di parole che sarebbero divenute obsolete, una sorta di vocabolario a futura memoria. Io scrissi un articolo sulla parola bulgari, che a quei tempi indicava una fedeltà granitica ai dogmi dell'Unione sovietica, essendo la Bulgaria il più fedele vassallo di Mosca. Altro articolo scrisse

Giuseppe Giarrizzo, in tutto arrivammo a cinque. Poi l'iniziativa si spense. Troppo dispersiva e troppi i collaboratori chiamati a partecipare.

Con il Vocabolario contemporaneo invece tutto filò liscio, e Mario ha continuato a curarlo anche dopo il 2010, anno in cui lasciai La Sicilia. Una rubrica longeva come raramente capita nei quotidiani.

Significativo però che il Saggiemmario, il libro in cui Mario ha raccolto le parole della rubrica, riporti i lemmi dal 1995 al 2010, come se racchiudesse un ciclo che, con la mia uscita dal giornale, poteva considerarsi concluso.

L'idea nasceva dallo studio della linguistica, da Ferdinand De Saussure e dalla teoria sul linguaggio sincronico e diacronico, ovvero quello della contemporaneità e della storia delle parole.

Questo aspetto fu basilare, perché dava forzatamente dei contenuti alla scrittura. Sicché Mario Grasso divenne un elzevirista di valore, uno degli ultimi eredi di una grande tradizione. Si evitava così la trappola dell'esercizio vuoto di bella scrittura, quella che si rimprovera a Roberto Ridolfi, nei suoi elzeviri sul Corriere della Sera. Allo scrittore fiorentino bastava aprire il vocabolario, guardare a caso una parola per mettersi subito a scrivere due colonne di piombo, l'apertura, collocata a sinistra della Terza pagina.

Elzevirista dunque Mario Grasso, di ottima scuola e di ottime letture. Prosatore lieve e profondo, filologo attento alla storia e all'evoluzione delle parole, al variare dei significati pur nella costanza dei significanti, abile a destreggiarsi nelle ambiguità e nelle contraddizioni, e nelle trappole tese dall'uso, e a volte dall'abuso, dell'attualità.

Salvatore Scalia



Gufo reale in cappello a sonagli

L'INTERVISTA

DACIA MARAINI - VITA MIA

“Solitamente noi corrediamo le recensioni con qualche domanda, che rivoliamo all'autore/autrice”.

“E perché non me la manda via mail? “ Mi dice, mentre sta firmando un libro ed è circondata da ammiratori che pressano da ogni parte. La sua abilità nel gestire la relazione con il pubblico è impressionante.

Ha parlato per più di due ore ed è reduce da una tre giorni in lungo e in largo per la Sicilia, tra scuole e biblioteche.

Lei è Dacia Maraini e il nome dice tutto, anzi no, perché bisogna ascoltarla dal vivo, incontrarla, per arricchire le proprie conoscenze e alimentare la mente e il cuore.

Ogni sua parola, ogni suo gesto, persino ogni sguardo, trasmette importanti messaggi di storia, di cultura, di saggezza, lei stessa è la storia itinerante, la storia della cultura italiana del Novecento e del Duemila.

Si è parlato di fiori, quelli del ciliegio e della loro simbologia, di monoteismo che sfocia nella misoginia, di etica nella convivenza mondiale, di democrazie compromesse e di folli innamoramenti collettivi che sfociano nella violenza e nella guerra.

“Vita mia” l'ultima sua pubblicazione, è un coraggioso gesto di testimonianza vivida e sapiente, al momento di preservare la memoria storica dall'oblio, per l'incredibile e inverosimile sequenza di brutture, violenze, patimenti, in continuo bilico con la morte.

Una storia che parla di guerre, di ingiustizie, di sofferenze ma anche di coraggio, di speranza e di resilienza. Un libro che racconta storie vere di persone coraggiose, che hanno lottato per difendere i propri diritti, la propria dignità e quella degli altri, in cui ogni dettaglio di quei luoghi di sofferenza e di morte, ogni volto di un compagno di prigionia, ogni momento di disperazione e di speranza sono vividi nella memoria.

E la vicenda vissuta della famiglia Maraini legata alla permanenza in Giappone, la cui narrazione non si limita a informare, va

oltre, perché educa, forma, ispira e lascia un segno nel cuore di chi legge, come parte fondamentale dell'identità di un popolo o di una comunità, di testimonianza vera in ogni pagina. Un racconto che prende e trascina in una lettura più appassionante di qualunque romanzo.

Le domandiamo:

Questo libro, molto intimo, è stato in predicato di pubblicazione per tantissimi anni, ma trova luce oggi, nel 2024. Qual'è stata la motivazione che ha vinto la comprensibile ritrosia, nel parlare di quella drammatica esperienza?

Le spinta mi è venuta dal momento difficile e pericoloso che stiamo vivendo. Ci sono scintille guerresche che esplodono in tutto il mondo e veramente si rischia una terza guerra mondiale. Ho pensato che era giusto pubblicare una testimonianza, di come si possa vivere una guerra feroce vista dagli occhi di una bambina. La testimonianza, al contrario di un saggio, si sofferma sui dettagli che sono più comprensibili per chi non ha vissuto in prima persona l'atroce esperienza della guerra e della prigionia.

A mio avviso, da ogni pagina del libro, denso di informazioni ed esperienze, traspare un messaggio per il lettore. Qual'è il messaggio principe che questo libro vuole dare?

Sinceramente non credo nei messaggi. Credo che si debba raccontare i fatti con sincerità ed emozione. E' quello che ho cercato di fare.

Chi è la bambina ritratta nella copertina del libro?

La bambina bionda con la faccia imbronciata sono io. Ero uscita dal campo da quasi un anno nell'attesa di una nave per l'Italia. Quindi già rifocillata e curata e non portavo più le tracce della sofferenza che mi aveva fatto ammalare di beri-beri e scorbutico. Quella dietro è una Tokyo fatta di macerie.

Laura Rizzo



Dacia Maraini



18 - LETTERE PERSE

ZU TINU, MAGISTER ELEGANTIARUM

Mio caro amico Perse Verante,

Viaggiare è diverso da immaginare un viaggio, il mondo non si adegua al tuo desiderio, e la delusione riempie i tuoi pensieri lasciando poco spazio alle sorprese, alle meraviglie, agli stupori. Pure, il viaggio ti colpisce mentre ti perdi, ti germoglia mentre sei costretto a potare, ti apre inattesi porticati mentre ti chiude le dita in mille portoni.

Visitavo la platea magna di questa città ai piedi del monte Aitn, e il mio spirito sanguinava per le ferite inferte alla perfetta armonia delle architetture dalla cacofonia disordinata e sciatta della folla ingorda.

Capannelli vocanti attorno una artista di pitture flambées aspiravano idrocarburi combustibili, carezzando gattini troppo tranquilli per non esserne storditi. A movimentare il gregge qualche motorino elettrico guidato di sbieco o monopattino truccato, a mo' di lupi smidollati o cani che

non conoscono padrone. Più in là il cestello della spazzatura traboccava il suo contenuto consumistico depositando l'effluvio eruttato a formare un piccolo cono vulcanico ai loro piedi. Ogni tanto il venditore di oggetti di lava, veri come verità dei bugiardi, ne evitava lo smottamento definitivo calciando con maestria lattine, cartocci, coppette ancora grondanti di gelato appiccicaticcio. Nell'aere si spandeva un miasma dolciastro e nauseante del turbo estrattore dalla cappa della friggitoria di pesce, i cui i coppi ungevano mani pronte a postare memorabilia.



Graziutino

Che rimprovero improvviso al mio malumore quando m'apparve, ammantato alle spalle dal lenzuolo d'acqua che si tuffava dalla vasca superiore della fontana di Amenano, l'uomo più elegante della piazza, forse della città, un relitto d'atri tempi, un segnacolo di speranza: Zu Tino.

Viso scolpito definito da cappello e cravatta, sorriso propositivo di orgoglio e ammonimento, egli salutava e ne era ricambiato con fugaci instagrammi, egoscatti influenzativi, smorfie ticchitocchate.

Egli focalizzava l'attenzione residua del distratto cumulo d'umano livore verso la

nozione di bellezza, non disgiunta dalla gratuità e dall'inutilità che ne sono spie sicure.

“Visto!”, mi dissi, incrociando per un istante quello sguardo puntuto, sorretto da un sorriso acccondiscendente, “Quando meno te lo aspetti, un segno che ti rincuora, un epifania del vero viaggio.”

Ebbene, quando tornai sul luogo qualche giorno dopo, ricercando quel cappello desueto facile a nascondersi tra la folla di spilungoni incurvati sui cellulari, mi dissero che non c'era più, che aveva concluso la sua missione, aveva intrapreso un altro viaggio lontano da qui.

Grazie Agatino meritevole di Castelli, rendo eterna gratitudine alla tua gratuità.

E grazie a te amico lontano, che raccogli le mie inutili digressioni con paziente benevolenza, senza che io possa mai ripagartene.

Maurizio Cairone

TACCUINO DI VIAGGIO

LA GRANDE STORIA DI UN TORO CHIAMATO NANDI

Il Tamil Nadu occupa l'estrema punta meridionale dell'India, affacciato a est sul golfo del Bengala e a ovest, invece, confina con il Kerala e il Karnataka. Qui, dove gli arabi, i famosi Moghul che hanno invaso l'India da nord, non sono mai arrivati è possibile conoscere la cultura dei Dravidi che, originari dell'Iran, si stabilirono nel sub continente indiano 7000 anni fa dando vita agli imperi dei Pallava, dei Chola e, in seguito, dei Pandya. Le influenze arabo musulmane, quindi, sono quasi inesistenti. Si parla il Tamil, una delle diciotto lingue non ufficiali dell'India di oggi. Gli abitanti del Tamil Nadu, dediti prevalentemente all'agricoltura (tè, caffè, cardamomo, riso: ce ne sono 120 varietà, canna da zucchero, cotone) sono più scuri di pelle, molto religiosi e assai superstiziosi. Ad eccezione delle grandi città, vestono i loro antichi abiti tradizionali: le donne il sahari e gli uomini il dhoti, la lunga gonna che, alla bisogna, può essere arrotolata all'altezza delle ginocchia e lascia i polpacci nudi. La capitale è Chennai, l'antica Madras, una grandissima città con circa sei milioni di abitanti, fondata da un mercante inglese alla metà del 1600 per i convenienti prezzi del cotone; rimase il fulcro della influenza inglese fino alla fine del 1700 quando il centro degli affari fu trasferito a Calcutta. La città ha un respiro europeo con bei palazzi antichi in stile indo saraceno e una splendida Marina considerata fra le più belle passeggiate a mare del mondo. Il clima è dolce, il monsone arriverà fra molti mesi. Ci spostiamo a Kanchipuram, una delle sette città sacre indiane dove, secondo la tradizione, quando è il tempo di lasciare il corpo, gli indiani non dicono mai morire, sarebbe più facile ottenere la liberazione, la moksha, la fine del ciclo delle rinascite, il samsara. Quindi è meta di pellegrinaggi. È stata capitale delle grandi dinastie che ne fecero un laboratorio di arte, di architettura e un centro per lo studio delle filosofie religiose. Il tempio, il più grande, dedicato a Shiva come signore dell'albero del mango, perché qui le divinità vengono onorate nelle loro diverse funzioni, è cinto di mura fortificate, con cortili, piccoli santuari e una vasca per le abluzioni. Un fiume di indiani con i loro abiti sgargianti fanno la loro preghiera, la puja, i loro volti esprimono un sorriso e una serenità che mi sembra da noi sia stata

smarrita. Musici con flauti e tamburi percorrono i lunghi colonnati coperti, fedeli infilano corone di fiori per adornare le statue delle divinità. E fra queste, sotto una tettoia decorata, c'è quella di un toro, molto venerato che chiamano Nandi, la cavalcatura di Shiva; ogni divinità ha un proprio veicolo per spostarsi. La mattina successiva, nel piccolo albergo dove abbiamo trascorso la notte, siamo piacevolmente svegliati da un rullare di tamburi. Scendiamo a far colazione avvolti da un'aria festosa, dovunque ci sono decorazioni di fiori e, nel giardino, su bracieri infuocati, in pentole di coccio cuoce il riso nuovo. Ed è tutto un muoversi di donne eleganti con fiori tra i capelli e di uomini in doti e camicia bianca. Siamo incantati da tutto questo andirivieni di sorrisi, di dolci canti, siamo gli unici turisti in questo contesto. Chiedo nel mio inglese stentato cosa sta succedendo, mi rispondono che è la puja perché oggi, e per altri due giorni, qui è Tai Pongale, la festa del raccolto che si celebra nel giorno del solstizio di inverno, dedicata a Surya, Dio del sole, nel momento in cui comincia il suo viaggio di sei mesi verso Nord procedendo, secondo il loro calendario, dal Tropico del Cancro verso quello del Capricorno. Il Dio che simboleggia l'Uno, la divinità non duale, autosplendente che benedice tutti senza sosta, trascende il tempo e, al contempo, muove la ruota del tempo. Si ringrazia per il raccolto e per le nuove opportunità che arriveranno insieme al riso nuovo. Tutte le case nei villaggi vengono decorate con foglie verdissime di banano e mango, e dovunque, all'aperto, si offre il riso nuovo cotto nel latte. Le persone eliminano vecchi oggetti che verranno consegnati al fuoco, liberandosi, simbolicamente, dal passato, celebrando così il futuro e le cose belle e nuove che arriveranno. La festa riguarda anche gli animali: le mucche e i buoi le cui corna vengono dipinte e adornate con fiori e, in ogni tempio, le statue di Nandi sono accuratamente lavate prima con acqua e spezie come la curcuma e poi ricoperte di ghirlande costruite con ortaggi e frutti. Nei campi, per difendere le coltivazioni dai parassiti e dalle malattie, si interrano erbe medicinali come il neem e il sankranti.



Il toro Nandi

Renata Governali

SCHEGGE

RICORDI DI UN LIBRAIO

LA STRADA COME PALCOSCENICO

Alla passione per la letteratura ho sempre affiancato quella altresì bruciante per la fotografia, una forma di narrazione che nulla ha da invidiare alla pagina scritta: certi maestri della fotografia li ho percepiti come scrittori. Enzo Sellerio, un peso massimo, è tra questi il patriarca brusco, selettivo e distante. Nicola Scafidi, umile e riservato ma dall'occhio infallibile. Ferdinando Scianna, un "enfant prodige", il quale debutta a vent'anni con un lavoro prefato addirittura da Leonardo Sciascia, "Le feste religiose in Sicilia". Giuseppe Leone, formidabile poeta del paesaggio. Letizia Battaglia, geniale autrice di foto che sembrano scudisciate sul viso. Mauro D'Agati, inquieto e solitario ricercatore. Lia Pasqualino Andò, la più brava ritrattista. E ne dimentico altri, altrettanto meritevoli. E non posso non ricordare la figura di Salvo Fundarotto, fotografo, il quale avrebbe continuato a dare ottime prove di sé se non fosse prematuramente scomparso. Lo conobbi negli anni Ottanta, quando egli aveva già dato un buon saggio delle sue qualità. Era un "fotografo di strada", così amava definirsi; la foto in movimento, la strada come palcoscenico, furono i termini fissi della sua poetica. Fu anche un valente ritrattista. La sua scuola nel Laboratorio d'If di Letizia Battaglia; le sue prime foto ebbero come ribalta il battagliero quotidiano "L'Ora".

Magro, alto, svagato e gentile, Fundarotto si portava addosso una cert'aria romantica. Era di indole generosa e cameratesca: l'ultima sigaretta la divideva in due, e se doveva parlarti preferiva farlo impugnando un bicchiere di gin. Le sue foto avevano una grazia sporca, e di un volto sapeva cogliere infinite sfumature. Il gioco dei grigi era la cifra migliore che emergeva dal suo clic. Amava i contrasti delle forme e il caos, come anche la nettezza e la precisione. Ritrasse di Palermo una segreta aura metafisica in certi suoi monumenti. Applicava al diaframma il pudore, e un segreto afflato lo coinvolgeva quando ritraeva i "puri di cuore", gli umili, gli ultimi. Leggeva la realtà attraverso il colore nero, il più sgranato possibile: il più nobile dei colori. La fotografia fu l'unica vera lente, per leggere l'oscura realtà.

Furono in molti a sfilare davanti al suo obiettivo: da Borges a Paz, da Consolo a Bufalino, Arbasino e Dolci... Al mitico fondatore del "Modern Jazz Quartet", John Lewis, dedicò parecchi scatti nel 1984 e una mostra negli anni Novanta. Collaborò con importanti agenzie fotografiche e editò parecchi cataloghi.

Sarebbe giusto che il suo lavoro gli sopravvivesse e che venisse adeguatamente ricordato, essendo stato un raro esempio di lealtà, giacché non usava dare spallate per farsi prepotentemente strada.

Salvatore Cangelosi

I relitti del bosco etneo

Le querce della terra dei ciclopi

Dall'alto le querce si distinguono dalla "sciara" solo dal colore. Identica è la cresposa superficie. Forse, al tatto, notarono la particolare analogia i Ciclopi, perché ad entrambi soprastanti. Dalla terra dei Ciclopi si innalzava, giungendo al Mongibello, il gran bosco. Sino agli anni Cinquanta i querceti erano chiamati Bosco di Aci. Poi alle querce si sostituirono i limoni. La riviera dei Ciclopi fu così pure quella dei limoni. Il versante dell'area che un tempo fu del Bosco Etneo, che è più prossima allo Jonio, mostra tracce evidenti di "relitti".

In uno degli ingressi di Acireale svetta una quercia secolare che, incurante del



cemento che la avvolge alle radici, supera in altezza il vicino ed ennesimo centro commerciale. Per inciso molti dei centri commerciali dell'area pedemontana sono stati realizzati eliminando alberi secolari.

Tutta la zona dell'Area Protetta della "Timpa", prospiciente lo Jonio, è costellata da bellissime querce secolari, è cioè sino all'abitato di Acireale.

Seguendo il tragitto del progetto di pista ciclabile denominato "La Via dei Boschi", salendo verso il vulcano, si raggiunge l'elemento più caratteristico delle emergenze boschive del fu "Bosco di Aci".

Questo pezzo di natura viva, circondato da piccola speculazione edilizia, si trova nel territorio del Comune di Aci Sant'Antonio. La denominazione scientifico-ambientale dell'area è "Bosco di Santa Maria la Stella" individuato con la sigla ITA070021, come Sito di Interesse Comunitario (SIC), e pertanto area a maggior tutela.

Il progetto della pista ciclabile vuole collegare le varie parti del "Bosco etneo" per dare una unitarietà al territorio, prevedendo anche la possibilità di creare dei "corridoi ambientali" recuperando lembi di bosco, anche con nuove piantumazioni.

Francesco Nicolosi Fazio

CONTROPARERE

La strage di Gaza: è l'energia che fa la guerra

Il 7 ottobre 2023, circa 1500 terroristi di Hamas penetrano in territorio israeliano, dove imperversano per oltre 7 ore (tanto è il tempo di reazione delle forze dell'ordine e dell'esercito di Israele) uccidendo 1133 persone e rapendo circa 240 ostaggi, subito trasferiti all'interno della Striscia di Gaza. Nei giorni successivi il governo israeliano inizia l'operazione per il salvataggio degli ostaggi. Operazione che, dopo oltre cinque mesi, ha comportato l'occupazione militare della Striscia, la liberazione di un centinaio di ostaggi, la distruzione di oltre 360.000 abitazioni, oltre a scuole e ospedali, la morte di circa 250 soldati israeliani, di qualche centinaio di terroristi e di oltre 32.000 civili (di cui 26.000 donne e bambini). La necessità di liberare i 240 ostaggi ha costituito, di fatto, il motivo per l'occupazione della Striscia di Gaza. Viene da chiedersi perché Hamas abbia fornito al governo israeliano questo casus belli. I leader politici di Hamas (che è bene ricordare risiedono comodamente a Doha, in Qatar) sono forse così ottusi da non immaginare il perdurare della "rappresaglia" fintanto che ci saranno persone tenute in ostaggio? Ovvero: cui prodest l'allontanarsi sempre più della pur remota possibilità di formare uno Stato di Palestina? Occorre dare uno sguardo un poco al di fuori

della Striscia di Gaza e ricordare qualche episodio degli anni passati.

Circa 30 chilometri al largo delle coste di Gaza, in acque territoriali palestinesi, c'è un enorme giacimento di gas naturale, "Gaza Marine", stimato in 30 miliardi di metri cubi, del valore di miliardi di dollari.

Hamas nasce alla fine degli anni '80, come gruppo fondamentalista religioso, in opposizione ad Al-Fatah. Sono numerose le fonti che indicano Israele come finanziatore occulto di Hamas; alla stessa stregua con cui gli USA hanno finanziato i talebani in Afghanistan in opposizione all'Unione Sovietica.

Nel 1999, Yasser Arafat, firma un accordo per affidare lo sfruttamento del giacimento a un consorzio formato da British Gas e da una società privata palestinese. Vengono perforati due pozzi, che non entrano mai in funzione perché Israele pretende di avere diritto di prelazione sul gas prodotto, ma a prezzi stracciati. Negli anni successivi la politica internazionale, tramite l'ex premier inglese Tony Blair, predispone un accordo con Israele che priverebbe i palestinesi di tre quarti dei futuri guadagni dal gas. Nel 2006, dopo aver vinto le elezioni, Hamas respinge l'accordo, chiedendone la rinegoziazione. A fine 2012 la Palestina viene ammessa all'ONU come "Stato

osservatore non membro" e l'Autorità Palestinese, nonostante l'opposizione di Hamas, annuncia la ripresa di negoziati sul gas con Israele. Ma "Gaza Marine" rimane non operativo e i palestinesi non possono sfruttare la ricchezza naturale di cui dispongono. A inizio 2014, l'Autorità Palestinese prova a rompere la situazione di stallo ed esplora la possibilità di affidare lo sfruttamento del giacimento alla russa Gazprom. Il 2 giugno 2014 si forma un nuovo governo palestinese di unità nazionale e la possibilità di un accordo tra Palestina e Russia in campo energetico, si fa davvero concreta. Venti giorni dopo Hamas rapisce tre adolescenti israeliani, che vengono ritrovati uccisi il 30 giugno. E' il pretesto che scatena una nuova operazione israeliana contro Gaza e il blocco di qualsiasi attività del giacimento "Gaza Marine". L'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 ha di nuovo fornito a Israele un pretesto per giustificare l'invasione del territorio di Gaza, il cui vero scopo sembra essere la confisca delle riserve marittime di gas naturale della Palestina, integrandole nei già operativi contigui impianti offshore israeliani.



Stefano Gresta

AI LETTORI

Ce.S.P.O.L.A., questo Notiziario mensile viene dato in omaggio a chi lo chiede o prenota presso le seguenti librerie:

PALERMO: Libreria Einaudi, Feltrinelli, CeSVoP, Zacco, Nike, Modusviviendi, Spazio Cultura Libreria Macaione, Tantestorie libreria e....., libreria Mondadori VIA ROMA, 270/272 e Via Mariano Stabile, 233 e Biblioteca centrale Regione Siciliana "A. Bombace".

CATANIA: Catania Libri, Cavallotto di Viale Jonio, LaPaglia, Mondadori di Piazza Roma, Mondo Libri, Feltrinelli Librerie - Via Etnea, 283/287, Bookstore Mondadori - Via Coppola, 74 e Biblioteca Regionale Università di Catania. **ACIREALE:** Mondadori, Punto e Virgola e Ubik.

I librai che ricevono richiesta dell'omaggio di Ce.S.P.O.L.A. e ne sono sprovvisti, possono chiedere di averlo telefonando al

3756325792 o al 3311883200

IL BUIO DELLE TRE

EDITORIA ALLO SPECCHIO DEFORMANTE

“Il buio delle tre”, il nuovo romanzo di Vladimir Di Prima, è una lettura piacevolissima. Attraverso una narrazione scorrevole e la costruzione di immagini vivide, diverte e fa riflettere. È un libro che dovrebbero leggere gli autori emergenti, per prepararsi a entrare nel mercato editoriale italiano, ma anche chiunque creda in un progetto e abbia o voglia trovare il coraggio di portarlo avanti nonostante le difficoltà. È un libro per credere in se stessi ma per non prendersi troppo sul serio.

Racconta la storia di un ragazzo, Pinuccio, che a un certo punto capisce che nella vita vuole fare lo scrittore.

Non vuole solo avere successo, vuole averlo scrivendo opere letterarie, che facciano la differenza nella massa, che restino nella storia. In fondo, i veri protagonisti sono la Letteratura e il Mercato, che combattono tutti i giorni, si alternano nelle vittorie e qualche volta firmano trattati di pace. Le disavventure di Pinuccio rappresentano uno spaccato umano e



professionale che fotografa un'epoca, che va dalla strage di Bologna di matrice neofascista nel 1980, passando per l'attacco alle Torri Gemelle sino all'attentato alla redazione di Charlie Hebdo, grande Storia che sbiadisce dinanzi al dramma dell'individuo che vuole semplicemente essere visto, occupare il proprio posto nel mondo. Ma la conquista di questo posto deve fare i conti con un sistema che è regolato da equilibri invisibili, intriso di ideologie e al contempo contraddittorio, che fa venire in mente le parole di Pier Paolo Pasolini quando in un'intervista affermava che il capitalismo è riuscito lì dove ha fallito il fascismo.

Nel romanzo assistiamo alle fatiche dei piccoli editori che stentano a sopravvivere e ai ragionamenti speculativi dei grossi imprenditori, al business delle scuole di scrittura e delle agenzie letterarie, alla danza delle fiere del libro e alle peregrinazioni di Pinuccio presso tutti i personaggi che gravitano attorno a queste realtà. Ed emerge implicito il conflitto tra la scrittura come mestiere, come letteratura, e la necessità di comunicare, di essere compresi da quanti più lettori possibili.

Questo romanzo racconta di una storia vera, e non solo perché è vero quello che viene raccontato, sebbene l'Autore abbia abilmente camuffato l'identità dei personaggi, ma soprattutto perché è vero Pinuccio, che è rappresentato in modo onesto, senza facili vittimismo. Di lui emerge anche il lato oscuro: la superbia, la convinzione di essere un genio incompreso; l'invidia a ogni successo di un giovane esordiente; la rabbia. Eppure, Pinuccio è anche la tenacia e la fiducia in se stessi. È uno che cade e si rialza, che non molla. Nonostante le delusioni, gli inganni, il disinteresse, lo scoraggiamento. È grande, inoltre, la lezione di umiltà. Il protagonista arriva a interrogarsi sul valore della letteratura, che forse in fondo è un grande surrogato, “un luogo inventato dagli uomini come lui per rendere più sopportabile un'esistenza che sin dal primo pianto li aveva messi in una condizione di drammatica estraneità”.

E allora lo scrittore si chiede quanto è sacrificabile la propria vita in virtù della letteratura e allo stesso tempo non può dimenticare che la letteratura ha bisogno della vita, perché non solo non potrebbe parlare di nulla ma non servirebbe nemmeno a nulla. All'umiltà viene ridotto il protagonista quando la pretesa di perfezione, nella scrittura e con le donne, si scontra con la realtà e rivela il suo potenziale di gabbia.

È con senno di poi che si dà nuovo significato all'oggetto libro che compare nell'antefatto: il dono dello zio sopravvissuto nelle mani del padre si fa presenza, elemento di vita stagiato contro la morte, possibilità di scrivere e riscrivere la storia, controllo, scelta, ogni volta che la ferita dell'altro risveglia la ferita dentro di sé rinnegata. Il “buio delle tre” è la dimensione dell'esplorazione raminga fuori e dentro di sé, di chi non vede a causa del buio, lo sconcerto, ma anche il punto più basso della ruota da cui si può solo risalire, all'albeggiare, alla luce che via via sopraggiunge dopo il buio, sia culturalmente, come società, sia nella storia personale di ciascuno di noi.

Giulia Letizia Sottile

IO E IL MONDO

L'OCCHIO E LO SPECCHIO

Quello dello specchio era il tempo in cui ero convinto che il mondo, tutto il mondo, fosse il pretesto che Dio si era inventato per farmi giocare alla vita. Credevo che tutto accadesse solo in mia presenza; che tutti fossero personaggi che esistevano solo perché io potessi parlare, giocare, vivere. Dietro di me il vuoto.

Nulla era se io non c'ero. Iniziava così il mio conoscere il mondo e capivo che ero io il mezzo per conoscerlo. Esplorare un giardino, un quartiere, vivere una serata tra amici, giocare a palla erano modi con cui scoprire il mondo, il mio mondo, quello che mi apparteneva e mi conteneva. La guerra fredda, le notizie di cronaca al TG, la politica e le sue dinamiche erano al di fuori della mia portata: le escludevo dal mio conoscere perché da loro ero escluso. Capivo che la mia inclusione era una condizione necessaria al mio conoscere (con-gnoscere, dove il "con" presume la mia collaborazione). Conoscere il mondo e la vita era come conoscere il gioco degli scacchi: non potevo conoscerlo pienamente se non ero io a giocare. Era il tempo dello specchio, quando guardavo il mondo mentre mi guardavo. Ancora non avevo imparato a guardare senza guardarmi. Il mio

sguardo sul mondo era controllato dal mio stesso sguardo. Ero osservatore e osservato, giudice di ogni mia azione.

La conoscenza del mondo si fece libera quando sostitui alla vista la visione. Chiusi gli occhi, potevo vedere il mondo senza essere visto dal mio sguardo. Quando il mondo era lo specchio io mi guardavo guardare ed entravo in conflitto con me stesso perché non avevo una visione indipendente dal mio sguardo. Ma dopo aver chiuso gli occhi, la mia visione mi educava a vedere il mondo al di là del mio punto di vista.

Ero pronto a deporre lo specchio ma venni catturato dalla rete. Era la rete la deriva di chi rinuncia a conoscere e si propone di farsi conoscere, farsi oggetto dello sguardo altrui, dove l'inclusione non è più mezzo di conoscenza ma il fine ultimo di farsi conoscere. Essere visibile diventava la condizione necessaria dell'essere incluso, se non addirittura dell'esistere. "Appaio, dunque sono". Dall'essere incluso per conoscere sono approdato al farmi conoscere per essere incluso.

Antonio Leotta



La Poesia

Tu che sempre sarai

Linfa vitale del mondo.
Dio di noi schiavi.
A te
sacrifici cruenti.
A te
sudore e lacrime
in offerte pagane.
Tu che lavi
le coscienze dei giudici
tu che compri
corpi e anime fragili
tu che nera tingi
l'innocenza di un bimbo
tu che sei
tu che sempre sarai
io ti maledico,
denaro.

Una scia

Vento furioso
vibrano sartie
qui
nella rada.
Vola un pensiero
al mare di Lampedusa.
Tra spezzati relitti
brillava vermiglio
l'orrore
d'un ennesimo naufragio.
L'ho raccolto
e nascosto anni
in un angolo buio.

Ora odo
ossessivi
adulatori canti di sirene
sopra quelle lontane
desperate grida.

Bramo una scia
per portarci lontano
da questo tempo.

Stefano Gresta

CINEMA - LA ZONA DI INTERESSE di Jonathan Glazer
UN OSCAR ALLA BANALITÀ DEL MALE

Rudolf Hoess, comandante supremo di Auschwitz, vive insieme alla moglie Hedwig e ai suoi cinque figli in una bella villa, adiacente al muro che delimita il campo di concentramento. Mentre lui affronta con consapevolezza e grande senso di responsabilità l'incarico affidatogli, gli altri sembrano invece ignorare la tragedia che si sta perpetuando a pochi metri dalla loro casa, conducendo una vita sociale normale, spensierata e oltremodo agiata...

La zona d'interesse diretto dal regista britannico Jonathan Glazer, che ne ha curato anche la sceneggiatura, è tratto dall'omonimo romanzo di Martin Amis ed è stato presentato per la prima volta in concorso al Festival di Cannes 2023, dove ha ottenuto il Grand Prix Speciale della Giuria. Confermando i pronostici e in competizione con Io Capitano del

nostro Matteo Garrone, ha vinto recentemente l'Oscar come miglior film straniero. Riconoscimento questo più che meritato per la singolare modalità delle riprese attraverso le quali il regista affronta un tema, quello appunto dell'olocausto, in maniera del tutto originale senza rendere direttamente visiva la tragedia in atto. La telecamera non entra mai nel campo di concentramento ma rimane al di qua del muro, in una zona definita di interesse che circonda appunto il lager, e ci fa vivere gli orrori dello sterminio solo da lontano. Il fumo dell'arrivo costante dei treni, che trasportano masse di ebrei destinati a un



programmato e sistematico sterminio, si intravede in lontananza e dal sottofondo si percepiscono rumori indistinti di armi da fuoco e le urla di disperazione di chi viene avviato a morte certa. I colori dei fiori ben curati in giardino, le tavole ben imbandite con ogni prelibatezza sono funzionali a evidenziare quanto di più cupo viene vissuto al di là di quel muro, un sottile ma invalicabile confine tra paradiso di qua e inferno di là. Solo le ceneri provenienti dai forni crematori, in funzione giorno e notte, sembrano non rispettare questi divieti di contaminazione imposti dalla logica perversa del nazismo: invadono

come possono l'aria, l'acqua dei fiumi e persino il giardino degli Hoess. Glazer presenta allo spettatore un film ridotto all'essenziale, ma lo fa nella maniera corretta e più incisiva perché non porta dentro il campo ma fa partecipi di tutto attraverso i suoni angoscianti che scuotono lo spettatore sin dai primi momenti di proiezione. I fatti più o meno li conoscono tutti, anche le giovani generazioni sono oramai sensibilizzate sull'argomento, ma questo film aggiunge qualcosa di nuovo, di radicalmente diverso all'immaginazione, va diretto a colpire la sensibilità per ricordare di quelle atrocità rimaste indelebili nella storia. Ottima l'interpretazione del cast intero tra cui spicca quella di Christian Friedel, nel ruolo del comandante, come sorprendente la fotografia di Lukasz Zal, a volte velata e dai toni grigi, a volte piena di colori dirompenti.

Antonio Iraci

IL GIARDINO DEI POETI ERRANTI

LE RAFFINATEZZE DI UN ROZZO GUASCONE

Josè Russotti è nato nel 1952 a Ramos Mejía in Argentina da genitori emigrati da Malvagna (ME), poi rientrati in Sicilia nel 1959. Ha lavorato come perito grafico alla *Gazzetta del Sud* di Messina. Ha una vasta produzione poetica, nel dialetto di Malvagna e in italiano. Ricordiamo *Spine d'Euphorbia* (Ed. Convivio 2017); *Arrèri ó scuru* (Ed. Controluna, 2019); *Chiantulongu e Brezza ai margini* (Ed. Museo Mirabile, 2022).



introspettiva del poeta volge inoltre verso una leggibilità corale e a vocazione sociale nella quarta sezione della silloge, (in *Memoria*), nel canto di rievocazione della vicenda di Aylan, il piccolo migrante morto sulla spiaggia di Bodrum, e in quelli dedicati a Peppino Impastato e al poeta contadino Mimmo Asaro, amaramente dimenticato.

Due domande ho rivolto infine a Josè Russotti per un suo personale chiarimento:

D. Il tema dell'amore e della

Ponti di rive opposte è la sua ultima silloge, pubblicata nel 2023. È articolata in quattro sezioni che ripercorrono il cerchio della vita tra amore e morte, sempre onnipresenti, l'uno all'ombra dell'altra, come unica possibilità di esistere e vivere. Ciascuna sezione è aperta da una lirica della poetessa palermitana Amalia De Luca, che ne rappresenta la chiave di lettura. Alla stessa amica e poetessa Russotti dedica, poi, a chiusura del volume, una poesia di tenera gratitudine per il dono dei suoi versi di lieve e rara bellezza. La prima sezione (*Pieghe all'ombra della sera*) è dominata dai temi della solitudine e dal disagio esistenziale di reietto in una società che non sa amare. Questi temi sono svolti con immagini di vibrante realismo che privilegiano la dimensione metaforico-simbolica, talvolta iperfigurativa, e che costituiscono la rappresentazione plastica di un sentire pensoso e drammatico della precarietà del vivere in un mondo che predilige la crudeltà e la mediocrità. Il sogno, che si confonde con il ricordo e la nostalgia di quello che il poeta non ha mai avuto, delle carezze mai ricevute, in contrapposizione con l'amara realtà dell'inferno vissuto, sono anche il *trait d'union* con la seconda e terza sezione del libro. La seconda sezione (*Naufragio*) contiene poesie ispirate all'amore coniugale, ferito da silenzi e incomprensioni e acceso da forti tensioni erotiche e carnali. La terza sezione (*Il Lavacro*) è incentrata sull'amore per la madre morta, dove la perdita e il ricordo si svestono delle similitudini e della metafora pur conservando della poesia il ritmo e i suoni. Lo stesso afflato evocativo ritroviamo nel ricordo del padre. La voce

morte è dominante in *Ponti di rive opposte*, lei ritiene che l'amore possa sopravvivere alla morte?

R. Risponderei di sì, ma è meno facile di quanto possa sembrare. La mancanza d'amore nei confronti di una persona cara defunta o una delusione amorosa provoca negli esseri umani un doloroso e grande vuoto interiore. Talvolta il sopraggiungere della morte può divenire persino come una "perfidia" liberazione. Il mio poetare si è sempre snodato intorno al dissidio vita-morte, essendo però il dominio della seconda incontestabile, l'amore come connotazione della vita è devastato dall'incerto percorso terreno e dai guasti dell'anima.

D. In conflitto con la cultura dominante, ritenuta autocelebrativa e mediocre, si definisce un *rozzo guascone*, quale significato dà a questa definizione?

R. In senso figurato *guascone* o *guasco* è una persona che è solita comportarsi con spavalda fierezza e aggressività o con sfrontatezza e millanteria. Tolti gli attributi di dispregio, la sua connotazione vitalistica permette accezioni estremamente positive riferite al poeta dall'animo "guascone" come colui che osserva il mondo e le sue sventure senza infingimenti e dolorosamente li descrive. Pur essendo incapace di trovare una risposta ai mali che affliggono la società contemporanea, penso che non ci si debba voltare dall'altra parte dinanzi alle disuguaglianze e discriminazioni per chiudersi a difesa del proprio *status* come se fosse un diritto. Se non ci si può aspettare che nel mondo tutti abbiamo gli stessi vantaggi, si può almeno tentare di essere giusti.

Marisa Liseo

EVENTI

NICOLÒ MINEO

Il messaggio rivoluzionato di Francesco

Nei giorni 29 febbraio - 1 marzo 2024 ad un anno dalla scomparsa di Nicolò Mineo, Professore emerito di Letteratura italiana, già Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, si è svolto all'Università etnea - Dipartimento di Scienze Umanistiche, il Convegno internazionale di Studi "Nicolò Mineo Storico e critico della Letteratura italiana".

L'evento, curato dall'Università di Catania e dalla Fondazione Verga, segnatamente Comitato scientifico composto dai professori Gabriella Alfieri, Sergio Cristaldi, Andrea Manganaro, Marina Paino, ha visto la partecipazione di docenti dell'Università di Roma, Bologna, Bari, ma anche di Bruno Pinchard (Parigi, Centre Jean Pépin, ENS/CNRS) Thomas Klinkert (Università di Zurigo), oltre alla partecipazione attiva nelle vesti di coordinatori, dei professori Rosario Castelli, Giuseppe Traina, Sergio Cristaldi e Andrea Manganaro, quest'ultimo per le conclusioni.

Il convegno, di particolare rilevanza non solo nel mondo accademico ma anche in quello della cultura in generale, si è posto l'obiettivo di mettere in evidenza le ragioni profonde della grande conoscenza di Nicolò Mineo dell'opera di Dante, del suo innovativo metodo di studio rispetto alla tradizionale e scontata scuola, della sua abilità di preside e di artefice di una svolta importante per gli studi umanistici a livello internazionale.

Particolarmente interessanti gli affondi sulla sua maturazione intellettuale negli anni parigini e a seguire dal 1965 in poi, anno in cui Mineo presenta le risultanze dei suoi studi sul canto undicesimo del paradiso in Dante e sul francescanesimo, poi sfociati nella monografia *Profetismo e apocalittica in Dante* del 1968, quale terminale di una ricerca di tutti gli anni precedenti.

Nello specifico, il francescanesimo è per Mineo insieme attesa e sogno di rinascita, egli definiva le proprie ricerche

The image shows a detailed programme for the conference. It includes the title, dates (Feb 29 - Mar 1, 2024), location (Catania), and a list of speakers and their affiliations. Key speakers mentioned include Marina Paino, Gabriella Alfieri, Pasquale Guasparola, Gian Maria Assietti, Beatrice Alfianetti, Giuseppe Traina, Silvia Tosi, and Gino Russetti. The programme also lists the scientific committee and the organizing committee.

esaltanti e commosse, al momento di intercettare nel francescanesimo un esempio di Cristianesimo antimaterialistico e anticapitalistico, auspicando così la collaborazione tra il popolo cristiano e il popolo comunista. Per tale motivo, Nicolò Mineo è stato definito in questo odierno contesto di studio, un intellettuale idealisticamente marxista.

Altra peculiarità del suo metodo di studio era la ricerca della conoscenza senza mai distogliere lo sguardo dall'attualità, ciò comportava la convinzione che la ricerca negli studi letterari non potesse mai prescindere dalla collocazione e conoscenza storica e dal collegamento con la filosofia e la filologia.

In ciò la straordinaria modernità del suo insegnamento.

Infine, dopo le interessanti conclusioni del prof. Andrea Manganaro, i sentiti ringraziamenti della moglie, professoressa Tina Fallico Mineo e l'accurato ricordo del marito, che ha fatto scattare tutti i presenti in piedi, in un fragoroso applauso.

Laura Rizzo

Angelo Maugeri - L'eterna lusinga in un altrove migliore

Angelo Maugeri, siciliano di origine, ma da oltre mezzo secolo residente in Lombardia, è uno scrittore e poeta molto raffinato. Di recente, per i tipi della casa editrice Prova d'Autore, è uscito il romanzo "La passione del poeta". In merito a questo suo recente lavoro gli abbiamo rivolto alcune domande.

VDP. Il protagonista di questo romanzo è, per certi aspetti, un uomo sedotto dalle lusinghe di un altrove migliore che però sconta giornalmente il dramma dell'esule, ovvero quel profondo e inconsolabile stato d'animo di nostalgia verso la terra natia. La Sicilia, oltre ad avere una connotazione geografica, è senz'altro un luogo dell'anima. Quanto le è costato averla dovuta abbandonare e quanto quel mondo antico di cui è intessuta tutta la trama del romanzo la aiuta a sopportare il distacco?

A.M. Il mio allontanamento dalla Sicilia è avvenuto proprio in quella fase della vita in cui sono più importanti i sogni e le aspettative nei confronti di quel futuro personale che è ancora tutto da costruire che il legame con il contesto. Andare al Nord, avvicinarsi a Milano, era per me il primo passo per accedere a quell'universo culturale che tanto mi affascinava e del quale desideravo far parte.

In quegli anni, poi, la mia famiglia d'origine si era già allontanata dalla Sicilia. Mio padre e mia madre, e con loro i miei due fratelli minori, erano emigrati in Germania. Trasferirmi per lavoro a Como, al confine con il resto d'Europa, rappresentava per me la soluzione ideale: mi avvicinavo a loro e nello stesso tempo potevo vivere immerso in quel fermento culturale e artistico che ha caratterizzato gli Anni Settanta.

Come spesso avviene, mi sono reso conto del valore che le cose, i legami di un tempo, hanno avuto per me, solo quando, con il passare degli anni, ho avvertito che quel mondo non c'era più. Quella quotidianità era svanita,

ma il suo ricordo risvegliava in me delle emozioni ingigantite dalla nostalgia per i luoghi e per quanti li avevano popolati. Queste ombre del passato hanno finito con l'acquistare una nuova realtà, quasi mitica, che vivo come patrimonio personale.

VDP. Quella che lei racconta è la storia di un poeta, o per meglio dire, della poesia che si incarna nell'uomo e lo fa poeta. Alla luce delle recentissime evoluzioni tecnologiche e di una certa e costante deriva spirituale, quanto ancora il poeta può incidere in questa società?

A.M. Nella nostra società si fa sempre più spazio l'intelligenza artificiale come alternativa all'intelligenza e all'operatività dei singoli individui. Anche nel quotidiano è frequente incontrare robot che sostituiscono gli umani nel disbrigo di comuni attività. Per certi versi è senza dubbio una conquista della scienza, ma a che prezzo? Progressivamente si rischia di perdere i frutti di quella che per millenni è stata l'intelligenza umana. Si rischia di perdere il senso critico, l'emotività individuale, la fantasia.

La poesia per me è come un viaggio che trascina con sé un bagaglio di emozioni, esperienze, riflessioni colte con un'ottica trasversale, in controllo, sul reale e affidate alla parola, al logos. Finché ci sarà un poeta si avrà la possibilità di portare alla luce l'autenticità insita nella realtà, nella natura umana.

VDP. Rapporto padre-figlio quale metafora di scontro generazionale. C'è una cosa che oggi sentirebbe di dire a suo padre e cosa rimprovera a quest'ultimo, sempre che il rimprovero non sia strettamente correlato a un avanzo di giovinezza perduta?

A.M. Nel romanzo, tra gli altri, ho voluto trattare il tema dell'emigrazione, che nella realtà ha segnato sia la mia famiglia che me. Per trattarlo ho preso a modello

alcune figure parentali.

Mio padre era un tipico frutto del suo tempo e di quella terra, la Sicilia: piccolo possidente, uomo semplice, onesto, legato alla famiglia, alla sua terra e al rispetto dei ruoli tipici della società del tempo. I suoi interessi erano molto diversi dai miei e questo ha reso il nostro rapporto un confronto dialettico.

Il non sentirmi capito da lui mi ha spinto alla ricerca di un padre ideale, di un modello, con il quale condividere la mia passione per la poesia che tanto peso ha avuto nella mia vita. Con il tempo, però, ho capito che il padre ideale non esiste e invecchiando mi sono reso conto di quanto in realtà somiglio sempre più a mio padre e non solo nell'aspetto.

VDP. La potenza di questo romanzo si manifesta attraverso un'architettura linguistica di notevole pregio, non fosse altro per l'apparente semplicità della costruzione sintattica che lo rende accessibile a ogni categoria di lettori. Possiamo tranquillamente affermare che si tratta di un inno alla gioia di scrivere. Da dove nasce questo fuoco creativo e come colloca quest'opera nella sua ampia produzione di poeta e narratore?

A.M. La mia scrittura nasce da una tradizione. La mia lingua materna è il siciliano e da questo parto per trasporre in italiano i fatti e le emozioni che racconto in forma semplice e discorsiva.

Ritengo che la mia scrittura sia anche il risultato di decenni spesi come insegnante di lettere e come pubblicista.

Considero il mio romanzo una testimonianza di vita e di ricerca poetica.

Vladimir Di Prima

